



Offside, ovvero come mettere in fuori gioco le donne d'Iran

(Jafar Panahi, *Offside*, Iran, 2006, 93')

di Anna Vanzan

Offside è un film girato nel 2006 da Jafar Panahi (1961), regista iraniano celebrato all'estero soprattutto per l'impegno socio-politico che traduce in una perenne contestazione dei limiti e delle restrizioni imposte alla società civile dalla dirigenza del suo Paese.¹ Il film prende spunto da un evento realmente accaduto, ovvero la partita giocata e vinta nel giugno del 2005 dalla nazionale di calcio iraniana contro quella del Bahrein per ottenere la qualificazione ai Mondiali. La vittoria della nazionale suscitò un tale entusiasmo che decine di migliaia di iraniani si riversarono nelle strade per festeggiare e neppure la polizia riuscì a farli smettere. A questi festeggiamenti parteciparono in massa anche le donne, escluse dagli spalti dalle regole della Repubblica Islamica che vietano loro l'accesso negli stadi dove giocano squadre maschili.

¹ *Offside* (93'), Iran, originale persiano con sottotitoli in inglese, prodotto da Jafar Panahi.



Offside ruota attorno alle disavventure di un gruppetto di giovani tifose che cercano di infiltrarsi nello stadio vestite da uomo, ma sono smascherate e arrestate dalle guardie. Questo lavoro di Panahi è un atto d'accusa contro le limitazioni che la Repubblica applica nei confronti delle sue cittadine – e non solo negli stadi – e s'allarga fino a inscenare una corale protesta nei confronti della dirigenza politica del Paese; come tale, ha vinto l'Orso d'Oro al Festival cinematografico di Berlino del 2006 e *nomination* in altre prestigiose platee internazionali, suscitando ovunque dibattiti sui divieti sportivi – e oltre – imposti alle iraniane.

L'impedimento ad assistere alle partite di calcio maschili, giustificato dalle autorità come precauzione per difendere le donne da eventuali molestie nei loro confronti o dai tafferugli che si verificano tra le tifoserie, rappresenta un ennesimo tentativo di controllare la società attraverso politiche di segregazione di genere; tale divieto, però, appare particolarmente assurdo soprattutto tenendo conto dell'alta partecipazione femminile iraniana *anche* nell'ambito sportivo. Ricordiamo che, dopo l'instaurarsi della Repubblica Islamica (1979), si è assistito a una prima fase caratterizzata dagli sforzi di regime per allontanare quanto più possibile le donne dalla sfera pubblica. Costrette dalla nuova Costituzione alla loro primordiale funzione di "mogli e madri", controllate dal nuovo e restrittivo diritto di famiglia e limitate nei movimenti sulla scena quotidiana da un codice di vestiario ingombrante, le iraniane hanno però immediatamente reagito. Forti di una quasi secolare esperienza di movimento femminista, delle nuove opportunità educative offerte dal regime e addirittura cogliendo nell'attacco bellico mosso da Saddam Hussein e nella successiva guerra con l'Iraq (1980-1988) l'occasione per rientrare nel mondo del lavoro, quali sostitute dei compagni impegnati al fronte, le donne d'Iran hanno rapidamente guadagnato visibilità e prestigio.

L'ambiguo atteggiamento delle autorità inneggianti, da un lato, alla domesticità femminile e, dall'altro, ad alcune figure di donne occupate in ruoli tradizionalmente maschili (quali quelli operativi nell'esercito e nei corpi militari speciali) ha aperto grandi varchi sociali di cui le donne si sono immediatamente impadronite. In questa prospettiva, anche la sfera sportiva è diventata arena di contenzioso in cui il regime ha cercato di rintuzzare gli attacchi delle donne miranti a esercitare gli sport, tutti gli sport. In quest'ambito un ruolo cruciale è stato giocato da Faezeh Hashemi, figlia del Presidente della Repubblica Islamica negli anni della ricostruzione (Hashemi Rafsanjani 1989-1997), che si è battuta dapprima per far riconoscere il diritto di tutte le musulmane portatrici di *hijab* (abito che prevede il capo coperto e il corpo non fasciato e/o scoperto) a partecipare a competizioni sportive nazionali e internazionali. Così nel 1991 la neppure trentenne Faezeh fonda la Federazione dei Paesi Islamici per la Solidarietà Femminile nello Sport nella quale coinvolge altre nazioni islamiche, giungendo a organizzare speciali Olimpiadi dedicate alle sole atlete. Successivamente, l'intraprendente Faezeh Hashemi diviene vice presidente del Comitato olimpico del suo Paese, occupa altre importanti cariche in ambito sportivo e finalmente organizza



le prime olimpiadi per le donne musulmane (1993), evento che si ripeterà con cadenza quadriennale in Iran fino al 2005. Ma non basta: poiché dopo la Rivoluzione molte attività (fra cui l'andare in bicicletta) sono etichettate come "anti islamiche", Faezeh Hashemi si adopera per dimostrare che lo sport non è assolutamente contro l'Islam e che anche le donne hanno diritto a praticarlo. Si impegna a costruire un nuovo approccio culturale allo sport, anche nei centri extra-urbani e a far capire che l'attività sportiva è un'abitudine utile e sana. Certo, con tutti i problemi da affrontare, quella dell'accesso allo sport sembrava una questione di lusso, ma Faezeh si è resa conto che lo sport avrebbe significato infondere consapevolezza alle donne, fiducia nelle loro capacità, nonché una spinta verso altri progressi. Ora in Iran le donne possono praticare qualsiasi sport, incluso il calcio e il rugby, ma sempre con limiti di "gender apartheid", pertanto, gli uomini non sono ammessi negli stadi dove vi sia in corso un match giocato da squadre femminili e le donne non sono ammesse negli stadi di calcio maschili.

Contro questa situazione si è espressa più volte pure la Federazione Mondiale calcio, ed è giunto recente (8 marzo 2015) un ennesimo invito da parte del Presidente FIFA, Sepp Blatter, affinché le autorità iraniane ammettano le spettatrici negli stadi. In quest'ultima occasione Blatter ha ricordato all'attuale Presidente della Repubblica Islamica Hassan Rouhani di aver promesso di cancellare il bando già nell'autunno 2013.² Tuttavia, il comportamento della FIFA a proposito delle libertà sportive delle iraniane merita un approfondimento: ricordiamo, innanzitutto, come la FIFA, che in questa circostanza si proclama paladina del diritto delle donne allo sport, nel giugno 2011 di fatto impedì alla nazionale di calcio femminile iraniana di giocare le fasi finali delle Olimpiadi di Londra 2012. Ciò avvenne in quanto la FIFA assegnò l'ultima partita di qualificazione alla nazionale giordana con una vittoria a tavolino (3-0) senza neppure fare giocare le due squadre, poiché quella iraniana era rea di aver indossato un cappuccio con collare proibito dalla FIFA stessa perché "potenzialmente pericoloso".³ Come risaputo, la FIFA per anni s'è espressa contro il *hijab* indossato dalle atlete musulmane, ma i motivi addotti non sembrano giustificati da preoccupazioni per la sicurezza delle giocatrici, quanto improntati su un odioso sessismo: almeno da parte del suo eterno Presidente Sepp Blatter, il quale nel 2004 ebbe a dichiarare che riteneva opportuno che le donne di tutto il mondo giocassero a calcio con delle divise "estetivamente più femminili", tipo degli short che, esaltandone le forme, attirassero più spettatori.⁴

² <<http://www.aljazeera.com/news/2015/03/fifa-sepp-blatter-iran-football-women-stadiums-150307030843889.html>> (ultima consultazione maggio 2015). Rammentiamo che il predecessore di Rouhani, Mahmoud Ahmadinejad, nel 2006 aveva tentato di consentire l'accesso alle tifose in settori dello stadio a loro riservati, ma si era scontrato con il diniego di altre autorità dello Stato.

³ <http://www.washingtonpost.com/sports/united/olympics-2012-fifa-bans-headscarves-for-irans-women-soccer-team/2011/06/06/AGzT1JKH_story.html> (ultima consultazione maggio 2015). In quell'occasione furono anche squalificate alcune giocatrici giordane "ree" di indossare il *hijab* in campo.

⁴ <<http://www.theguardian.com/uk/2004/jan/16/football.gender>> (ultima consultazione maggio 2015).



Blatter quindi è da condannare per il suo razzismo sessista, per la sua islamofobia (poiché la FIFA mira a eliminare il *hijab* in quanto "simbolo religioso") e per il tentativo suo e della FIFA di eliminare le iraniane (che erano arrivate a un passo dalla qualificazione olimpica ed erano tra le favorite nella competizione londinese) in quanto appartenenti a un Paese attorno al quale è stato eretto un cordone sanitario fatto di anatemi e sanzioni economiche che hanno messo in ginocchio quella stessa società civile che si dice di voler appoggiare contro il regime che la vessa. Così, alla fine, le iraniane che tutto il mondo proclama di "voler salvare" si sono trovate discriminate ed escluse dalla competizione internazionale.

Ritornando a *Offside*, il film rappresenta l'ennesima messa in scena del modo in cui gli iraniani e le iraniane negoziano quotidianamente i loro spazi di libertà, anche sportivi; fra critica e micro drammi, vi è altresì spazio per situazioni comiche e per far risaltare l'innato senso di adattabilità ad ogni circostanza degli iraniani che ha consentito loro di sopravvivere alle avversità in duemila anni di storia. L'argomento è ritenuto scabroso da una buona parte dell'*establishment* politico e pertanto il film ha subito la censura, come altri di Panahi, e non è stato proiettato nelle sale del Paese. Ciò non vuol dire che in Iran *Offside* non sia stato visto, tutt'altro, spesso la censura agisce proprio da promoter pubblicitario per un film che gli iraniani riescono a vedere comunque in forma privata e piratata. E così, la lettura politicizzata a livello internazionale di *Offside* è rimbalzata in Iran offrendo nuove letture e interpretazioni del testo filmico stesso, facendolo divenire emblema per la lotta alla parità di genere da conquistare, e non solo negli stadi.

Anna Vanzan

Università degli Studi di Milano

anna.vanzan@unimi.it